

OMELIE

Il Vangelo della domenica

di Goffredo Boselli

1° gennaio
Maria Santissima
Madre di Dio

5 gennaio
II Domenica
dopo Natale

6 gennaio
Epifania del Signore

12 gennaio
Battesimo del Signore

Venuti da Oriente i magi si recano a
Betlemme per adorare il Bambino Gesù.



LE RICORRENZE DEL MESE

1° GENNAIO
58ª Giornata mondiale della pace

*Il tema scelto dal Papa è: "Rimetti a noi
i nostri debiti: concedici la tua pace"*

6 GENNAIO
Giornata dell'infanzia missionaria
(Giornata missionaria dei ragazzi)

18-25 GENNAIO
**Settimana di preghiera
per l'unità dei cristiani**
*Il tema di quest'anno "Credi tu questo?"
s'ispira al brano del vangelo di Giovanni 11,26*

26 GENNAIO
Domenica della Parola
«Spero nella tua Parola» (Sal 119,74)

26 GENNAIO
72ª Giornata dei malati di lebbra

GENNAIO
Intenzione di preghiera
Per il diritto all'educazione
*«Preghiamo perché i migranti, i rifugiati
e le persone colpite dalla guerra vedano sempre
rispettato il proprio diritto all'educazione,
necessario per costruire un mondo migliore»*

Maria SS. Madre di Dio

1° gennaio

> Numeri

6,22-27

> Galati

4,4-7

> Luca

2,16-21

Maria madre nel silenzio

I pastori ai quali è stata annunciata “una grande gioia” (Lc 2,10), fanno obbedienza alla parola dell’angelo e si recano senza indugio e «trovano Maria, Giuseppe e il bambino adagiato nella mangiatoia». I pastori vedono il bambino adagiato nella greppia che è la rastrelliera che nelle stalle sovrasta la mangiatoia vera e propria e in cui si mette il fieno o la paglia per nutrimento dei buoi o dei cavalli. Lì Maria aveva posto il bambino, secondo Luca, «lo avvolse in fasce e lo pose nella mangiatoia».

La nascita di Gesù era avvenuta nel silenzio, senza una parola, perché quelli che compie Maria sono gesti che non hanno bisogno di essere nominati. Il gesto di coprirlo è il primo gesto di cura materna. Il secondo è quello di adagiarlo in un luogo, un gesto nel quale ci è permesso di vedere anche un atto di spossesso da parte della madre di quella vita appena nata, di originaria donazione di quel corpo. Un corpo nato per essere donato. Maria non lo tiene gelosamente solo per sé, non lo nasconde ma lo adagia nella mangiatoia, un gesto che permette ai pastori di trovarlo, di vederlo. Questo è quello che fanno i pastori, nient’altro: lo trovano e lo vedono, ed è loro possibile perché Maria lo ha depresso. Maria avvolge in fasce e depone quel corpo appena nato come un giorno quel corpo morto sarà avvolto in un tessuto e deposto dalla croce. Nella Pietà, la tradizione artistica lo ha rappresentato deposto tra le sue braccia.

Ai pastori, ritenuti impuri dalle autorità religiose ai quali è vietato ascoltare la parola di Dio, a loro è donato per grazia di vederla e di contemplarla fatta carne. Così, dopo aver udito e aver ve-



duto con i loro occhi quello che era fin da principio, dopo aver contemplato il Verbo della vita, poiché la vita si è fatta visibile, ora i pastori lo annunciano. «Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette dai pastori». Maria, invece, «custodiva tutte queste cose meditando nel suo cuore». Mentre dopo la profezia di Elisabetta che la proclama la «Madre del mio Signore», Maria intona il *Magnificat* cantando le cose grandi che il Potente ha fatto in lei, qui tace, fa silenzio. Nel *Magnificat* ha proclamato la Parola, ora la custodisce, la medita e la mette a con-

fronto nel suo cuore, per dimorare nella Parola. Anche il credente di fronte al mistero della Parola fatta carne se non arriva a questo silenzio non potrà mai dimorare nella parola di Dio.

Maria avvolge nel silenzio ogni evento e, in questo modo, avvolge nel silenzio anche la sua persona, il suo essere credente e il suo ruolo di madre del Signore. Come farà il Battista, Maria diminuirà per lasciare crescere colui che sarà chiamato a occuparsi delle cose del Padre suo e che riconosce come madre, fratello e sorella chi ascolta la Parola e la mette in pratica. È importante questo silenzio di Maria di fronte alla Parola fatta carne, perché se non c'è questo silenzio il nostro accostarsi alla Parola è alla fine ripiegamento su noi stessi. Accostarsi alla Parola mantenendo i nostri pensieri significa appropriarsi della Parola, soffocarla nelle nostre parole. Se i pastori se ne tornano glorificando Dio mentre Maria rimane come rimarrà con il discepolo amato sotto la croce, come alla nascita così alla morte, in silenzio: «custodiva tutte queste cose meditando nel suo cuore».

○

I pastori trovarono Maria e Giuseppe e il bambino.

II Domenica dopo Natale

5 gennaio

> **Siracide** 24,1-2.8-12> **Efesini** 1,3-6.15-18> **Giovanni** 1,1-18

“I suoi non lo hanno accolto”

Sorprende e sempre sconcerta l'animo che l'inaudito annuncio «il Verbo si è fatto carne» sia preceduto dall'amara constatazione: «Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto» (Gv 1,11). La grandiosa proclamazione del mistero dell'incarnazione del Verbo di Dio è al tempo stesso crudele confessione della sua non accoglienza da parte della sua gente. L'evangelista Luca lo annoterà raccontando che il bambino nasce in una mangiatoia «perché per loro non c'era posto nell'alloggio», presentando Maria e Giuseppe come della povera gente, dei viandanti lasciati fuori dalla porta. Questo bambino è nato non accolto, escluso. Lui che farà della santità ospitale il tratto essenziale del suo stare con gli altri.

C'è qui una perfetta simmetria tra il modo di nascere e il modo di morire di Gesù, che più che una corrispondenza narrativa è una coerenza di vita. Egli fu portato fuori dalla città e crocifisso tra delinquenti. Al grido «crocifiggilo, crocifiggilo», sono tutti concordi nel dire che per uno come lui non c'era posto nel mondo.

Perché questo modo? Perché questo bambino che è nato pur essendo “Il Verbo fatto carne” si presenta come uomo e solo quello. L'uomo che è soltanto uomo, che non ha privilegi, non ha onori da rivendicare o titoli da ostentare, non è integrato né integrabile. Se guardiamo a Gesù mettendo, per così dire, tra parentesi il suo essere figlio di Dio, e dunque semplicemente come uomo, egli è esattamente l'esempio dell'uomo che vive tra gli uomini ma gli uomini non lo accolgono. Non lo accolgono perché la sua semplice presenza contraddice il modo concreto con cui gli uomini concepiscono la loro vita, la



progettano e spesso la sognano. Immaginiamoci, poi, cosa può accadere se quest'uomo ha anche la pretesa di avere una parola veritiera su Dio, di esserne la rivelazione, di esserne il Figlio.

«Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto»: questo significa almeno una cosa, che Dio non va cercato tra i suoi. Dio va cercato non dove pensiamo possa naturalmente e religiosamente essere. Non dove vorremmo che fosse, ma dove lui ha stabilito la sua tenda. E la tenda di Dio è sempre fuori della città, perché il bambino di cui a Natale celebriamo la nascita è il bambino nato

escluso, lasciato fuori ed emarginato dai suoi, non da altri. Dal momento che era uno di loro, avrebbero dovuto riconoscerlo per primi.

Questo significa che fin dalla sua nascita Gesù di Nazaret ha rivelato un Dio non solo in contrasto con le nostre umane attese su Dio, diverso da come ce lo siamo immaginato, rappresentato e raccontato, ma che Gesù rivela un Dio che, invece, è esattamente ciò che noi escludiamo di lui, in quello che per noi è l'opposto di Dio. Vale a dire, l'umano nella peculiare forma dell'escluso, del povero, del marginale, dello straniero, del peccatore, dell'eretico. Perché il Natale sia Vangelo dobbiamo convincerci che per conoscere il Dio di Gesù dobbiamo non solo ascoltare ma interiorizzare questo “e i suoi non lo hanno accolto”; vale a dire che ciò che nella mia conoscenza, ricerca e idea naturale di Dio escludo di lui, lui ha posto la sua tenda. E solo lì lo posso incontrare. Il Vangelo del Natale ridesti in noi il bisogno viscerale di confrontarci con tutto ciò che è lontano da noi, emarginato dalla forza della nostra esclusione, e lì conoscere, accogliere e adorare Dio. ○

«Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi».

Epifania del Signore

6 gennaio

>

Isaia

60,1-6

>

Efesini

3,2-3a.5-6

>

Matteo

2,1-12

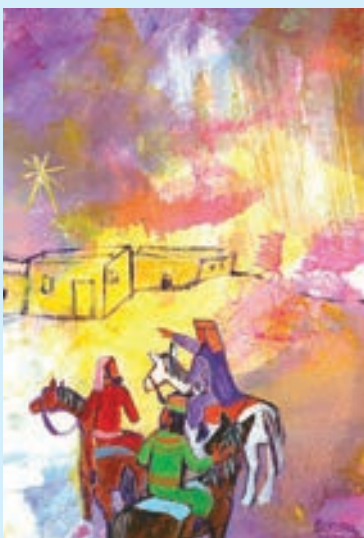
I figli della Sapienza

Come il turbamento di Erode e di tutta Gerusalemme sono l'inizio del rifiuto del Messia annunciato nel Salmo secondo «i re della terra insorgono contro il Signore e il suo Messia» (cf Sal 2,2), così la venuta dei magi è l'inizio della signoria del Messia su tutti i popoli, signoria profetizzata dallo stesso Salmo: «Chiedi a me ti darò in possesso le genti, in domino le terre più lontane» (Sal 2,8). La venuta dei magi, primizia della venuta dei pagani al Vangelo, non è una conquista di Cristo ma un dono del Padre al Figlio quando lo introduce nel mondo:

«Tu sei mio Figlio, io oggi ti ho generato» (Sal 2,7). Gesù, l'unigenito del Padre, nulla si prende da sé ma, come riconoscerà, «tutto è stato consegnato a me dal Padre» (Mt 11,27).

L'adorazione di Gesù Cristo da parte dei pagani e la loro venuta alla fede è, dunque, un evento da comprendere anzitutto nello spazio della vita divina, è dono del Padre al Figlio amato. Il mistero della chiamata all'obbedienza della fede di tutte le genti è «il mistero nascosto da secoli e da generazioni ma ora manifestato» (1Cor 1,26), fatto epifania. Tutta la storia, anche i nostri giorni, sono il tempo della grazia nel quale il Padre opera per portare a compimento il suo dono al Figlio.

«Nessuno può venire a me se non lo attira il Padre che mi ha mandato» (Gv 6,44), ha proclamato Gesù, a dire che la ricerca di ogni non credente che trova il Signore o che ancora lo cerca senza trovarlo ha la sua origine e il suo compimento nello spazio della vita divina, vita del Padre, del Figlio e dello Spirito. Questi magi, trovando il Signore, trovano anche la loro profonda verità, trovano sé stes-



si come dono per “colui che è nato”. Ecco l'obbedienza che raggiunge la ricerca della verità: questi pagani offrendo i loro doni, in realtà si offrono al Signore adempiendo l'obbedienza alla loro verità di creature, create come dono per il figlio di Dio.

Se nel Natale si contempla il corpo che Dio ha preparato a suo Figlio, nei magi venuti da Oriente si intravede il corpo del Cristo totale, il corpo costituito dell'umanità di tutti i tempi e tutti i luoghi, preparata dal Padre per diventare il figlio di Dio.

I magi, guidati dalla stella e confermati nella loro ricerca dal-

la parola della Legge, giungono al «luogo dove si trovava il bambino», cadono in ginocchio e gli si prostrano davanti. Ciò che vedono entrati in casa non è nulla di spettacolare o eclatante, ma «il bambino con Maria sua madre». L'ordinarietà nella quale trovano “il re dei Giudei” sembra non sorprendere né tantomeno scandalizzare questi magi pagani, come l'impotenza del “re dei Giudei” sulla croce non scandalizzerà il centurione romano. Anzi, questa nudità del figlio di Dio è il luogo in cui la parola di Dio ci porta a riconoscere la rivelazione di Dio stesso, è il luogo della fede.

«Dov'è un sapiente, un cercatore di Dio?», si domanda il salmista (Sal 14,2), e i magi si mostrano estimatori della vera sapienza e la sanno riconoscere in ciò che sta davanti ai loro occhi al termine del cammino. Non sono scandalizzati ma confermati e conquistati da ciò che vedono. Questo dimostra che erano degli autentici cercatori di Dio, da lui attirati e da lui mossi nella loro ricerca. E così la Sapienza di Dio fatta carne in Gesù Cristo è stata riconosciuta giusta da tutti i suoi figli (cf Lc 7,35). ○

«Siamo venuti da Oriente per adorare il re».

Battesimo del Signore

12 gennaio

> **Isaia** 40,1-5.9-11> **Tito** 2,11-14; 3,4-7> **Luca** 3,15-16.21-22

Dio si è fatto uomo vero

«**Tutto il popolo veniva battezzato**». L'espressione «**tutto il popolo**», tipica dell'evangelista Luca, non è una semplice figura retorica che esagera la descrizione della realtà per amplificarla; ha invece uno spessore teologico altamente simbolico. Il primo utilizzo di questa espressione nella Torah si trova nel libro della Genesi, nel racconto del peccato degli abitanti di Sodoma: «Gli uomini di Sodoma si radunarono attorno alla casa [di Lot] dai giovani ai vecchi, tutto il popolo al completo» (19,4). Un'espressione che riconduce alla condizione peccaminosa di un intero gruppo di uomini, alla complicità nel peccato di una determinata moltitudine.

Luca usa l'espressione «tutto il popolo» per dire che l'evento del battesimo di Gesù riguarda tutto il popolo d'Israele, tutti coloro che sono stati toccati dalla chiamata di Giovanni Battista, al di là anche della concreta cerchia di coloro che hanno risposto. L'immersione nelle acque del Giordano era un segno di conversione e di penitenza, l'atteggiamento a cui tutti erano chiamati ad accogliere la salvezza. Ben al di là del popolo di Israele, era tutta l'umanità a essere convocata e abbracciata.

Nel mistero del Natale abbiamo meditato a lungo l'incarnazione del figlio di Dio, la sua venuta come uomo tra gli uomini, assumendo «in tutto eccetto il peccato» una vera natura di uomo. Reso con maggiore fedeltà al testo greco, l'inizio del nostro Vangelo recita infatti: «Quando tutto il popolo fu immerso, fu immerso anche Gesù», a dire che Gesù si immerge nell'immersione del popolo. Non solo è parte del suo popolo ma si immerge nella sua stessa condizione ed è con questo atto che dà inizio al suo



ministero pubblico, manifestando la sua profonda solidarietà con noi umani, anche in questa condizione di peccatori. Al tempo di Abramo, dalla città deviata dal peccato, Lot, l'unico giusto, era stato risparmiato dalla misericordia di Dio prima che il castigo piombasse su tutto il popolo. Nell'ora della salvezza, «Gesù Cristo il giusto» (1Gv 2,1) si pone in solidarietà con l'umano.

Questo è l'unico modo con il quale Dio in Cristo ha preso su di sé la nostra condizione di miseria e di fragilità: scendere fino a noi, immergendosi fino al profondo di noi, cioè fino a ciò che è così al

fondo di noi e radicato in noi.

«Il cielo si aprì», e il Padre riconosce in quell'atto di Gesù di immergersi nelle acque insieme a tutto il popolo il proprio figlio: «Tu sei il Figlio mio, l'amato, in te ho posto il mio compiacimento». Compiacimento, piacere e approvazione perché nel Figlio amato che si immerge è Dio stesso che si immerge nella nostra umanità con tutto il suo peso di miseria, di peccato, di sofferenza e di morte.

Di fronte al rovelto ardente Dio chiese a Mosè di togliersi i sandali; in Cristo Dio non ci chiede di togliersi i sandali, ma è lui che viene nella polvere della nostra vita. Dal battesimo nelle acque del Giordano fino al battesimo di sangue che è la sua Pasqua, il Signore non ha mai cessato di immergersi nelle acque impure del nostro peccato, nelle acque torbide della nostra condizione, nelle acque agitate della nostra esistenza. Sempre viene a immergersi nella nostra povera umanità per depositarvi l'amore infinito del Padre. Se a Natale Dio si è fatto vero uomo, nel battesimo di Gesù Dio si è fatto uomo vero. ○

Gesù, ricevuto il battesimo, stava in preghiera e il cielo si aprì.

II Domenica del tempo ordinario

19 gennaio

> **Isaia** 62,1-5> **1Corinzi** 12,4-11> **Giovanni** 2,1-11

Il vino delle nozze

«Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale»; quasi interrompendo il racconto è indicata la presenza delle anfore e la loro descrizione è minuziosa: sono sei, fatte di pietra, destinate alla purificazione rituale, ciascuna capace di contenere all'incirca un centinaio di litri e per questo inamovibili. Queste enormi anfore che l'evangelista piazza a metà di questa pagina evangelica, stanno idealmente al centro della sala del banchetto e presiedono le nozze simbolo biblico dell'alleanza.

Le anfore sono sei, il numero dell'imperfezione e dell'incompletezza che attende la perfezione, la totalità. Le sei anfore sono simbolo dell'inefficacia e dell'imperfezione non della Legge mosaica in sé, contro la quale Gesù non andrà mai, ma contro quell'interpretazione legalistica, moralistica, rigida e spesso intransigente. Quell'applicazione della Legge mosaica operata dagli esperti e dalle autorità religiose era incapace di realizzare la piena comunione tra l'umanità e Dio. Alle nozze di Cana, figura delle nozze tra il Signore e Israele, è venuto a mancare il vino dell'amore. E Gesù, il nuovo Sposo, con il suo primo segno annuncia la nuova alleanza, il superamento della Legge antica per offrire l'assaggio del suo vino.

Le anfore sono di pietra e in esse l'evangelista Giovanni rappresenta la Legge di Mosè. Di pietra è la Legge, di cui si dice «tavole di pietra scritte dal dito di Dio» (Es 31,18). Per Ezechiele, alla Legge di pietra corrisponde un cuore di pietra, senza amore, rispetto al quale il profeta annuncia un cuore nuovo: «toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne» (Ez 36,26).



Lo scopo delle giare è la purificazione dei giudei. Le norme legali creavano una coscienza di impurità, un'ossessione di purità sempre bisognosa di ritualità ripetitive e ossessive. Spesso i giusti che si ritengono puri e irreprensibili di fronte alla Legge non sanno cos'è l'amore. Ridotta alla durezza di una pietra, al solo criterio di purità o impurità, la Legge di Dio è trasformata in impedimento, spegne la gioia e il desiderio che abita il cuore dell'uomo ed è questo che fa mancare il vino alle nozze di Cana. «Non hanno più vino», dice Maria, figura di Sion, dell'Israele

fedele che si rivolge a Gesù: il vino è finito perché il popolo obbedisce passivamente e si sottomette a quelle norme dalla Legge che gli sono imposte dai capi. Il vino è finito perché la Legge di Dio è incapace di dare vita piena, vita salvata, cioè una vita viva, degna di essere vissuta.

Il «vino buono» di Cana è il simbolo per eccellenza dell'amore, della gioia ed euforia prodotta dall'esperienza dell'amore. È simbolo della vita in abbondanza portata dal Messia. Le nozze a Cana, in cui né lo sposo né la sposa hanno nome e voce, sono figura dell'antica alleanza rispetto alla quale Gesù è lo Sposo escatologico che ha dato in abbondanza il vino buono degli ultimi tempi, i tempi messianici. Il vino pigiato sulla croce, secondo l'immagine patristica, che celebra la nuova ed eterna alleanza. Gesù trasforma l'acqua rituale usata per le abluzioni in «vino buono» con il quale celebrare l'amore. A significare che la pienezza della rivelazione viene dal Vangelo, dalle parole di Gesù, di cui il vino è simbolo. L'attesa escatologica si compie e «beati gli invitati al banchetto di nozze dell'Agnello». ○

A Cana di Galilea è l'inizio dei segni compiuti da Gesù.

III Domenica del tempo ordinario 26 gennaio

> **Neemia** 8,2-4a.5-6.8-10> **1Corinzi** 12,12-30> **Luca** 1,1-4; 4,14-21

La Parola legge le Scritture

Una e una sola volta nei Vangeli Gesù legge le Scritture, e quella sola lo fa in una liturgia. Nella sinagoga di Nazaret, in mezzo ai suoi fratelli riuniti in preghiera in giorno di sabato, Gesù legge la profezia di Isaia e la commenta. Le persone riunite in quella sinagoga sono le uniche ad aver visto e udito Gesù leggere a voce alta le Scritture all'interno di un'assemblea liturgica. Beata quell'assemblea perché è la sola ad aver ascoltato con i suoi orecchi la Parola leggere le Scritture!

Nel vangelo di Luca Gesù dà inizio al suo ministero di predicazione con quella lettura, così che il suo primo atto ministeriale è un atto culturale, il suo primo gesto pubblico è un gesto liturgico. Celebra l'inizio del suo ministero in una sinagoga leggendo le Scritture e non nel tempio offrendo un sacrificio. Apre la sua missione aprendo il rotolo della profezia che gli è stato messo tra le mani e vi legge: «Lo Spirito del Signore è sopra di me» (Is 61,1).

L'*incipit* della lettura profetica diviene così l'*incipit* del presentarsi di Gesù ai suoi compaesani come un profeta, lasciandoli sorpresi e increduli per le sue parole. Ancora di più, l'*incipit* della pericope liturgica è l'*incipit* del suo manifestarsi come il Messia, così quella che si celebra nella sinagoga di Nazaret è liturgia, epifania e teofania a un tempo, perché in essa il Nazareno fa realmente accadere in quella insignificante borgata di Galilea ai margini di Israele ciò che secondo la Lettera agli Ebrei il Cristo confessa entrando nel cosmo intero: «Di me sta scritto nel rotolo del libro» (Eb 10,7; Sal 40,8 LXX).

«[Gesù] si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo». Gesù è in piedi e tiene tra le mani il rotolo del profeta e la figura che rea-



lizza è un simbolo, quello al quale il sommo sacerdote Gionata ricorre nel Primo libro dei Maccabei per descrivere l'identità dei figli di Israele: «Noi abbiamo a nostra consolazione le sacre Scritture che sono nelle nostre mani» (1Mac 12,9). Nel rotolo del profeta vi trova scritto di lui, ma anche nel pane spezzato vi trova iscritto il suo mistero. Ecco il lettore Gesù che legge la profezia scritta: «Lo Spirito del Signore è su di me...». Nell'unica lettura della Scrittura che fa in tutto il Vangelo, Gesù legge per intero un solo versetto (Is 61,1), a dire che in ogni versetto della Scrittura è rac-

chiuso il mistero di Cristo.

«Oggi si è compiuta questa Scrittura nei vostri orecchi»; queste poche parole che Gesù pronuncia contengono in sé gli elementi essenziali di ogni commento spirituale o omiletico delle Scritture: «oggi» e non ieri o domani; la «Scrittura» e non altro; «questa Scrittura» e non un altro versetto; «nei vostri orecchi» o «per voi», precisamente per coloro che gli stanno davanti e non per altri. Mentre annuncia la Parola, Gesù la accoglie come rivolta a sé, perché ciò che nel rotolo è riferito al profeta sarà ciò che egli compirà nel suo ministero. «Gli occhi di tutti nella sinagoga erano fissi su di lui». Commenta Origene: «Anche ora, se lo volete, in questa sinagoga, in questa nostra assemblea, i vostri occhi possono fissare il Salvatore. Quando voi riuscirete a rivolgere lo sguardo più profondo del vostro cuore verso la contemplazione della Sapienza, della Verità e del Figlio unico di Dio, allora i vostri occhi vedranno Gesù. Beata assemblea quella di cui la Scrittura testimonia che «gli occhi di tutti erano fissi su di lui»» (Omellerie sul vangelo di Luca 32,6). ○

«Oggi si è compiuta questa Scrittura».